

INTERVENTI DALLA TAVOLA ROTONDA

Abbiamo chiesto ai partecipanti alla tavola rotonda di raccontare come la propria realtà si pone o cosa fa rispetto alla questione "Neet". Gli interventi hanno sia messo a fuoco degli aspetti chiave, sia presentato specifiche progettualità.

Paolo Paroni, Presidente Rete Iter

Appunti sui “Neet”



1. Una prima, banale, osservazione: NEET non si nasce, ma si diventa! Il fenomeno va quindi visto come un processo caratterizzato da una prolungata dipendenza economica dalla famiglia e da intermittenza dei ruoli lavorativi, magari da insuccessi formativi (o perlomeno scarso significato attribuito all'esperienza scolastica). Da tale processo, appunto prolungato, si genera

scarsa autostima e scarsa “fiducia” sociale. In sostanza: un giovane “diventa” Neet dopo che ha provato più volte a non esserlo, dopo che ha provato più volte a cimentarsi nello studio e ad entrare nel mondo del lavoro. Il termine “Neet” orienta l'attenzione all'individuo e alla sua mancanza di volontà e/o scarsa capacità di attivazione. Trascura invece le condizioni del contesto sociale e gli aspetti strutturali che condizionano le possibilità del soggetto.

2. Nelle condizioni sociali che noi etichettiamo come “esclusione dal mercato del lavoro” (i Neet appunto, ma anche la platea dei percettori del reddito di cittadinanza, o del Reddito di inclusione prima) dobbiamo ammettere (senza fare di tutte le erbe un fascio!!) che si annidano situazioni di lavoro nero. Spesso si tratta di situazioni di “sopravvivenza” che a volte viene tollerato perché “altrimenti chiederebbero aiuti ai servizi sociali”...

3. Va riconosciuto che generalmente il processo di transizione giovanile è cambiato rispetto a decenni fa. Le 5 fasi di passaggio dalla età giovanile all'età adulta che negli anni i “rapporti IARD” hanno studiato, oggi sono sempre meno lineare e in stretta successione. Se un tempo prima ci si formava e poi si cominciava a lavorare (e le due fasi della vita erano nettamente distinte), oggi non è più così: dopo il ciclo di studi principali ci sono altre

fasi formative, ci sono “lavoretti” anche durante e soprattutto dopo, c’è la fase dei tirocini, degli stage, delle borse di studio e ricerca, degli assegnisti di ricerca per chi prova ad entrare in università. In generale, poi il lavoro richiede formazione continua. Questo andamento carsico del rapporto tra formazione lavoro, seppur reali nei fatti, non è ancora assunto come criterio per fondare le politiche della formazione e le politiche attive del lavoro. Non si riesce ancora a valorizzare le competenze acquisite in contesti informali e si rimane ancora vincolati al “titolo di studio acquisito”. Le imprese non si assumono ancora un ruolo di “formazione” perché ritengono non spetti a loro. Chi assume cerca “giovani apprendisti con esperienza”...

4. Il fenomeno Neet va compreso anche del punto di visto culturale: il giovane Neet è frutto (anche) di una soggettività che non regge la logica solo competitiva del mercato del lavoro (e della società in generale) e quindi non riesce ad “accoppiarsi” (fare matching) con le richieste del mondo del lavoro. Nasce anche da una aspettativa squilibrata verso le proprie capacità e possibilità e da una sbagliata considerazione sociale di cui godono certe tipologie di lavori e certe professioni. Per questo c’è un forte bisogno di una “educazione al lavoro” e di una decisiva legittimazione sociale di tutti i lavori, in modo che un giovane possa con dignità e autostima pensare di fare ogni attività che possa essere adatta alle sue caratteristiche.

5. Un’ultima osservazione sulle “ricerche” sui Neet. Le ricerche sul fenomeno di solito fotografano una istantanea, ma il fenomeno è in continuo movimento e mutamento. Quindi rischiamo di avere una fotografia sfuocata. I Neet sono formalmente solo per poco tempo (a parte alcune forme estreme di isolamento sociale, come quello degli Hikikomori). Non a caso, quando facciamo i progetti rivolti ai Neet, facciamo fatica a trovarli “allo stato puro”. Ci sono situazioni ufficialmente non-Neet ma che hanno le stesse problematiche di accesso e mantenimento nel mondo del lavoro e della formazione. Rischiamo paradossalmente di sovrastimare il numero di Neet e di perdere di vista la più ampia fascia di precarietà e incertezza lavorativa che oggi tocca una larga parte delle giovani generazioni, non solo nelle regioni del sud ma sempre di più anche nelle regioni del Centro e del Nord.

Marco Alessandro Giusta,
Assessore alle Politiche Giovanili della Città di Torino

Politiche giovanili e Torino



Torino è da sempre una città che ha saputo innovare sul tema delle politiche rivolte ai giovani e alle giovani. Lo ha fatto attraverso l'inserimento di molti servizi sul territorio quali sportelli informativi sulla casa, opportunità di formazione locali e internazionali, orientamento scolastico, orientamento al lavoro e molto altro.

Negli ultimi 10 anni in alcune città italiane, e così anche a Torino, le politiche attive sui giovani sono state frammentate e affrontate come una parte delle politiche di ogni assessorato, che ha così identificato un'area giovanile. Noi le abbiamo riunite sotto uno stesso assessorato, uno stesso settore di riferimento. Pur capendo le ragioni che hanno spinto, in precedenza, ad affrontare così le politiche giovanili, ritengo che in questo momento storico, sia di maggior efficacia lavorare con particolare riguardo al coordinamento delle azioni rispetto al target e non al tema.

Le città e le comunità sono da anni molto più eterogenee e plurali, i territori devono prepararsi per rispondere in maniera concreta ed equa a istanze sempre più diversificate e personalizzate.

La domanda attuale non è solo di natura lavorativa e formativa, come prevalentemente evidenziabile nei decenni addietro, ma abbraccia più ampiamente i valori della consapevolezza, dello sviluppo, delle competenze tra-

sversali, dell'educazione alla diversità e del benessere personale.

Nostro obiettivo è offrire un ventaglio di opportunità e far scegliere alle giovani e ai giovani la loro strada di felicità, fornendo tutte le informazioni e gli spazi perché essa sia consapevole.

Abbiamo analizzato il contesto cittadino, i gruppi sociali e le esigenze espresse e abbiamo delineato una necessità non solo locale, ma a nostro avviso di carattere globale, di cambiamento del paradigma sulle politiche giovanili al fine di creare un contesto maggiormente attrattivo per i giovani e le giovani e possibilità ulteriori e più rapide di mobilità territoriale e sociale.

Creatività e mobilità corrono parallelamente, c'è bisogno di creare circuiti che permettano alle nostre giovani e ai nostri giovani di diventare cittadini del mondo. Le nuove tecnologie permettono ad oggi di viaggiare con la mente e di avere una finestra aperta sul mondo, noi dobbiamo consentire ai nostri giovani di uscire e navigare; essere soggetto attivo delle proprie speranze e dei propri sogni, conoscere nuovi mondi, portare con sé le esperienze più positive, consente di abbattere i muri, anche quelli invisibili, dando a tutte e tutti la possibilità di emergere e scegliere.

Cambiare paradigma significa ribaltare due binari che fino ad ora hanno delineato la via e l'orientamento dei lavori e delle azioni delle istituzioni.

In primo luogo, abbiamo deciso di non avviare politiche "su" giovani e "per" i giovani, ma di avviare politiche e discorsi "con" i giovani e le giovani. In secondo luogo, abbiamo avviato un confronto con loro in quanto minoranza, non ritenendoli soggetto vulnerabile, ma gruppo sociale con esigenze specifiche di tutela in quanto oggetto di ridotta rappresentanza politica.

A partire dagli anni 2000, esigenze di carattere economico nazionale hanno ridotto fondi destinati al sostegno dei giovani e della cultura. Questa perdita, congiuntamente all'introduzione di nuove possibilità di comunicazione tra pari, ha avviato una forte crescita delle associazioni e delle realtà di carattere giovanile, creativo e sociale, alimentando quell'arena di soggetti che operano sul territorio.

Le istituzioni non sono preparate ad affrontare i nuovi modelli di relazione, per questo abbiamo individuato 3 sentieri fondamentali a partire dai quali avviare le nostre politiche locali:

- Facilitare spazi materiali e immateriali di un confronto continuativo e diffuso sui temi, le esigenze e le opportunità.

- Sincronizzare le diverse funzioni tra i molteplici orientamenti degli attori sociali per permettere la valorizzazione del lavoro ed evitare la sovrapposizione delle attività e delle azioni sul territorio.
- Monitorare attivamente le politiche e le azioni avviate attraverso spazi di lavoro continuativi.

Questi principi, per quanto astratti, si declinano nella Città di Torino e per mano di questa amministrazione su 4 tematiche di lavoro e diversi gruppi di beneficiari che rappresentano un'ampia percentuale di giovani.

In particolare modo abbiamo avviato, attraverso la costituzione del Tavolo di lavoro con i NEET, del progetto Torino Creativa, della rete dei Centri del Protagonismo Giovanile, del Campus universitario diffuso, della rete sinergica attivata attraverso convenzioni dedicate di promozione delle Politiche Giovanili e della Creatività Giovanile, la costituzione di uno Youth Advisory Board diffuso in grado di interagire in maniera bilaterale con le istituzioni, con le giovani e i giovani e, trasversalmente, con entrambi.

Abbiamo messo in rete attraverso diversi Protocolli d'Intesa stakeholders economici, formativi e culturali presenti in Città, per riflettere in maniera congiunta sulle esigenze espresse ai tavoli di lavoro con i soggetti giovanili, in particolare modo sono stati coinvolti in Cabine di Regia: Fondazione CRT, Compagnia di San Paolo, Accademia Albertina delle belle Arti, Università degli Studi di Torino, Politecnico di Torino, Istituto IED, Circolo del Design, Ente per il Diritto allo Studio Universitario Edisu Piemonte, Conservatorio Statale Giuseppe Verdi di Torino, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino e Unione Industriale Torino.

Questi due livelli di lavoro hanno l'obiettivo di gestire in maniera congiunta e diffusa sul territorio le politiche attive sui 4 temi sopracitati: Università, Creatività Giovanile, Politiche Giovanili, NEET.

Sulla base del lavoro espresso e di quanto ancora c'è da fare, vogliamo iniziare un ragionamento a livello nazionale sui modelli di gestione coordinati e partecipati dei valori, dei principi e degli obiettivi da raggiungere sul territorio in un'ottica di valorizzazione delle competenze ampie, personali e strategiche che i giovani e le giovani portano con sé.

Sono loro il futuro di questo Paese, sono loro il futuro della nostra città. I luoghi, per essere attrattivi, devono porre al centro le competenze a disposizione, devono facilitare la loro integrazione nei processi già presenti e istituzionalizzare nuove forme di coinvolgimento.

I giovani e le giovani che abitano in Italia sono proattivi, formati e hanno la forza e lo slancio per portare innovazione e nuove imprenditorie e lo dimostrano ogni giorno: il nostro ruolo è solo quello di riconoscerlo.

Un esempio di questo per noi sono sicuramente i Centri del Protagonismo Giovanile, attualmente 15 in città, che non sono solo centri aggregativi, ma anche centri di produzione artistica in grado di confrontarsi, emergere ed innovare il settore culturale. Sono luoghi in cui la circuitazione dei sogni è tangibile, nostro compito è aprire la finestra e farli confrontare con il mondo per realizzare le loro speranze.

Finisco questo mio discorso con un proverbio forse indiano di cui mi sono innamorato:

“Non ereditiamo la terra dai nostri avi; la prendiamo a prestito dai nostri figli. Nostro è il dovere di restituirla”.

De Facci Riccardo, Presidente nazionale Cnca Coordinamento nazionale comunità di accoglienza e Presidente Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione

Neet e cooperazione. Quale il ruolo possibile verso un nuovo indispensabile patto generazionale.



Secondo l'ultimo studio dell'Unicef pubblicato nel 2019, centrato su quella popolazione giovanile che viene definita in continuo equilibrio tra una rinuncia quasi strutturale di costruzione del futuro ed un forte desiderio talvolta frustrato, l'Italia è al primo posto in Europa per numero di neet. Come tutti sappiamo questo acronimo di 'Not in education, employment or training', viene utilizzato per indicare i giovani che non studiano, non lavorano e non seguono nessun percorso di formazione.

Nel complesso i neet nella fascia di età 15-29 anni sono pari a 2.116.000, rappresentando il 23,4% dei giovani della stessa età presenti sul territorio. Nel confronto con l'Europa, che presenta una media del 12,9%, l'Italia continua a posizionarsi al primo posto nella graduatoria europea, seguita da Grecia (19,5%), Bulgaria (18,1%), Romania

(17%) e Croazia (15,6%). Invece i Paesi con il tasso di neet più contenuto sono i Paesi Bassi (5,7%), la Svezia (7%) e Malta (7,4%).

La maggior parte di questi ragazzi ha anche conseguito un diploma di scuola secondaria superiore (49%), a fronte però di un 40% che ha un livello di istruzione più basso e di un 11% di laureati. Questo fenomeno specifico secondo i dati Istat relativi al 2018, vede ancora al primo posto la Sicilia, con un'incidenza del 38,6% della popolazione, pur avendo in numero assoluto la Lombardia a farla da capolista. Al secondo posto si piazza la Calabria (36,2%) e poi la Campania (35,9%). Complessivamente, secondo la fotografia che emerge dal dossier, i neet che vivono nel Nord Italia sono il 15,5%, nel Centro il 19,5% e nel Sud il 34%. Questo stato, ovvero non studiare, non lavorare, né seguire percorsi di formazione, è un segnale predittivo importante e significativo di una condizione soprattutto della parte più giovane della popolazione attiva, di potenziale disagio ed esclusione sociale. Questi dati ci restituiscono poi un'analisi impietosa di una società che da molto tempo non pensa strategicamente al proprio presente in prospettiva futura, ma soprattutto non riesce a ipotizzare pensieri di futuro strategico soprattutto nei suoi piani di sviluppo economico e sociale e delle nuove generazioni.

Assistiamo nella civiltà occidentale, l'Italia ne è espressione concreta, al passaggio soprattutto tra i giovani adulti, da una fiducia smisurata a una diffidenza altrettanto estrema nei confronti del futuro sia da un punto di vista di opportunità, economie, possibilità dovuto all'incertezza degli scenari futuri più generali tra cui quelli professionali ed economici, sono decisivi. Nel mondo giovanile questo da anni è diventato una certezza, soprattutto con il nuovo millennio e con una sensazione negativa delle prospettive future. Ma dobbiamo saperci dire che la sensazione di futuro non è semplicemente ciò che ci capiterà domani, ma ciò che ci distacca dal presente ponendoci contemporaneamente in una prospettiva, in un pensiero, in una proiezione in un investimento del presente orientato verso il futuro. La configurazione del futuro dipende in buona parte da ciò che sapremo fare nel presente in questa prospettiva, se illuminato da corrette sensazioni di futuro. Il rischio è quello di un istintivo e razionale investimento solo verso un qui ed ora unico senza respiro ulteriore, che rischia di chiudersi in un posizionamento personale individualista ed un po' immaturamente onnipotente ed in cui diventa possibile anche il fascino per attività e abitudini rischiose.

Questa analisi ci esplicita un processo di crescita sociale generale, “cieco” per tentativi ed errori, che ha come frutto palpabile il privare i ragazzi e le ragazze di una possibilità di futuro credibile, lasciandoli indietro, soprattutto nelle aree regionali del sud, che sono già da un punto di vista economico e dello sviluppo sociale tra le più difficili. Oltre a politiche nazionali profondamente diverse e strategicamente orientate occorre anche per le nostre organizzazioni del privato sociale assumere un ruolo diverso, di soggetto di nuove politiche sociali così da saper migliorare la capacità di un territorio di fare sistema nel costruire politiche attive e partecipate a favore dell'inclusione dei giovani e valorizzare e dare forza alle potenzialità, spesso inespresse, che hanno tanti giovani in questa situazione.

Non c'è dubbio che incamminarsi verso il mondo adulto, verso una adultità competente è ripetere l'eterna storia del prendere e lasciare, di essere e di avere. Chi va “verso l'età adulta” ha maggiori bisogni e necessità di incontro con delle vere responsabilità educative, capaci di accompagnamento, di ascolto, di proposta di intervento che pur nella crisi, che le varie agenzie educative stanno vivendo (Scuola, Famiglia, associazionismo, sport) sappia esserci, affinché il passaggio delle consegne intergenerazionali, l'accompagnamento all'adultità preveda l'incontro con maestri di vita e non soltanto con maestri di didattica. Questo è uno dei compiti che i nostri mondi, anche come CNCA (educativo, pedagogico, associativo, delle politiche giovanili ecc.), devono saper affrontare verso una nuova scrittura dei nostri ruoli e competenze.

Scegliere di esserci, di offrirsi per accompagnare i processi di adultizzazione vuol dire andare oltre il presente ed essere capaci di un vero confronto con la modernità. Pensiamo all'importanza di promuovere in questi processi di accompagnamento strategici, con un nuovo modello di collaborazione pubblico/privato, pensieri e progetti innovativi o supportare nuove start up e professioni sia nel lavoro sociale che di nuove imprenditorialità (turismo, ecologia, servizi, informatica ed aggiornamento degli strumenti organizzativi ecc).

La composizione dei Neet, come i dati ci dicono, è molto **eterogenea**: va dal neolaureato con alta motivazione e alte potenzialità che sta attivamente cercando un lavoro in linea con le proprie aspettative (prima eventualmente di riallinearsi al ribasso con ciò che il mercato del suo territorio offre oppure scegliere di andarsene magari all'estero), fino al giovane uscito precocemente dagli studi, scivolato in una spirale di marginalità e demotivazione

ed in cui il suo abbandono scolastico non sembra interessare praticamente nessuno e senza nessun vero strumento di analisi, supporto e possibile co/costruzione di proposta alternativa. Ma rientrano anche le persone che non hanno un impiego per scelta, perché vogliono prendersi tempo per esperienze di diverso tipo o per dedicarsi alla famiglia (con una forte componente femminile spesso sacrificata alla cura di anziani non autosufficienti e non supportati da un sistema di servizi adeguato).

“Il quadro che emerge dall’analisi di questo fenomeno – ha sottolineato uno degli esperti nazionali, il professor Alessandro Rosina, coordinatore dell’indagine Rapporto Giovani dell’Istituto Toniolo - è quello di una generazione non aiutata con adeguata formazione e strumenti di politiche attive efficienti a trovare il proprio posto nei processi di sviluppo solido e competitivo del Paese. Ne consegue un elevato rischio sia di lasciare ai margini i più vulnerabili, sia un alto grado di sottoutilizzo del capitale umano dei giovani ad alto potenziale”

L'elevato numero di Neet deriva in larga parte dalle inefficienze nella transizione scuola-lavoro, situazione ormai denunciata da anni ma che non ha avuto politiche nazionali di adeguata risposta. In particolare, in Italia molti giovani all'uscita dal sistema formativo si trovano carenti di adeguate competenze e sprovvisti di esperienze richieste dalle aziende in una fase post crisi in cui invece la capacità di lettura del territorio economico ed adeguata specifica formazione diventa decisiva. Gli stessi tentativi di miglioramento (lo strumento scuola/lavoro, il servizio civile la dote lavoro ecc.) risultano troppo specifici o episodici ed occasionali per essere una vera risposta a quella che è ormai una crisi strutturale come i dati ci dicono.

Secondo i dati del Rapporto giovani (sopra citato), meno del 40% degli intervistati (in età 20-35 anni) considera la scuola utile per trovare più facilmente un'occupazione e meno del 33% ha trovato nella scuola conoscenze e informazioni utili per capire come funziona il mondo del lavoro. Questo dato sulla scuola diventa uno specchio crudele dell'efficacia del nostro sistema formativo soprattutto per chi fa più fatica.

Meno del 10% degli intervistati, inoltre, dichiara di aver trovato lavoro attraverso i servizi per l'impiego. Pesano anche le scarse opportunità nel sistema produttivo. Molti giovani, infatti, con elevata formazione non trovano posizioni all'altezza delle loro capacità e aspettative: il 44% di chi è occupato si adatta a svolgere un'attività poco o per nulla coerente con la

propria formazione...". Lo stesso sistema produttivo sa raccontarci poche storie e percorsi di futuro attrattive per i nostri giovani. Un sistema economico e finanziario che è quasi accecato da una fatica strutturale ormai decennale a stare sul mercato mondiale nelle sue continue e rapide evoluzioni in cui il ruolo della ricerca, dell'innovazione, della vision, di un diverso rapporto con l'università ed i centri di ricerca e sviluppo potrebbero risolvere. I primi a farne la spesa sono i nostri giovani in un mercato del lavoro piuttosto bloccato.

Il rischio è quello di lasciare soli, questa fascia di popolazione, in una fase generale di crisi intergenerazionale e di rapporti famigliari non più sufficienti a dare risposta a questa ricerca di futuro.

Un mondo di giovani che rischiano sociologicamente di vagare senza meta, senza aver chiaro il loro ruolo nella società e nel mercato del lavoro, sempre più disincantati e disillusi, con il timore di essere marginalizzati e di dover rinunciare definitivamente a un futuro di piena cittadinanza, tanto che si comincia a parlare di loro come di una 'generazione perduta'. Questo spreco di potenziale umano ha un costo rilevante, sul piano sia sociale sia economico, perché le nuove generazioni sono la componente più preziosa e importante per la produzione di benessere in un Paese.

Occorre recuperare da parte delle istituzioni pubbliche (centri per l'impiego, reddito di maggioranza) uno sguardo più lucido e di prospettiva; delle varie centrali economiche e sociali (dalla scuola al sistema produttivo, alla famiglia, ai mass media) un piano reale di accompagnamento all'ingresso nel mondo del lavoro con forme reali innovative di tipo formativo e contrattuale superando inefficienze e limiti. Poi, indicatori ufficiali e dati di ricerche scientifiche alla mano, disegnare un percorso di riscatto possibile, che passa attraverso il cambio di atteggiamento verso le nuove generazioni, l'attenzione ai talenti giovani, l'investimento nelle nuove competenze, il sostegno dell'intraprendenza.

In questo percorso anche le organizzazioni del terzo settore possono assumere un ruolo decisivo come corpi intermedi di ascolto, accompagnamento, investimento e responsabilizzazione soprattutto per le componenti più fragili di questo mondo. Per arrivare (come dice Rosina in uno libro) un giorno non lontano a dire: "C'erano una volta i Neet?".



